

La rivoluzione industriale ha proposto, in alcune aree, un modello agroalimentare in larga parte non sostenibile. Rendimenti di scala e applicazione di tecnologie invasive hanno ridotto competenze e conoscenze. Crediamo che si possa mangiare senza agricoltori così portiamo sugli scaffali cibo industriale. Le conseguenze sono sempre più preoccupanti a partire dalla percentuale di consumo di suolo. Per ripartire si deve aver cura della terra. Come scrive Papa Francesco coltivarla troppo e custodirla poco è peccato. Ma solo un'agricoltura che produce fa bene all'ambiente e al fine di prevedere le necessarie opere di manutenzione e garantire un'adeguata biodiversità occorre riportare al centro il lavoro umano. Attraverso saperi tradizionali l'agricoltore è in grado di far fronte a situazioni critiche e trasformazioni radicali. Per questo c'è bisogno di riannodare il legame del cibo con la terra attraverso una narrazione consapevole perché il modo in cui mangiamo determina, in misura rilevante, scelte di gestione che hanno conseguenze per tutti. Il cibo è, infatti, un prodotto *politico* e occorre acquisire cultura per affiancare al prezzo di scambio di mercato un valore socialmente condiviso. Spesso le informazioni sono manipolate e occorre dar vita alla crescita di una cittadinanza attiva in grado di superare un conflitto generazionale e di luogo, tra città e campagna, tornando a porre una questione educativa che sappia cogliere le identità e la diversità. E' la strada imboccata nel nostro Paese anche grazie all'impegno di Coldiretti.